

## Appunti su Pornografia, Persona, Vocazione, Professione

Alberto Abruzzese

**Notes about Pornography, Person, Vocation, Profession.** *Pornography refers to human nature with much more transparency and immediacy than any of its cultural definitions and theoretical disguise. The fact that, in the widespread dimension of the "glocal" interactivity of networks, the individual or rather his "naked person" can relate directly with their own flesh offers a perspective that is radically anti-sapiential. Anti-theoretical. Anti-dialectics. Anti-design. The physiological perception of dark matter does not follow but precedes the rational and instrumental dimension of thinking: it involves the most uncontrollable and automatic "animal" instincts of human beings. Pornography promotes the anti-humanist vision of "person" and its centrality has to be considered as the ground on which to operate the only move that can show what it would take to stop the crisis of vocation, and consequently of reputation of the ruling classes: with no vocation professions are bound to the existent.*

**Keywords:** *pornography, crisis of vocation, reputation*

Gira voce che io stia scrivendo un saggio sul rapporto tra pornografia e capitalismo. Proprio ora che, semmai, ci sarebbe da riflettere a fondo sul dissolversi del capitalismo nelle strategie algoritmiche dei flussi finanziari? Proprio ora che nessuno tra gli *afflitti di sapere* rinuncia a dire qualcosa, e forse anche a fare, nel campo delle pratiche, se non delle teorie, sulla pornografia? Ora che gli studi sul porno fanno legittima parte di studi sociali, per quanto si pretenda di discuterne ponendosi sempre lo stesso tradizionale quesito su cosa, della tecnologia e della modernizzazione, sia fattore di progresso e cosa invece sia un crimine contro la società civile, una alienazione del corpo dai doveri della civilizzazione? Proprio ora che l'oscenità sessuale dell'immaginazione artistica (il suo fuoricena, i suoi *deliri*) è penetrata nel marketing confondendosi – a ragione, di diritto – con il sex appeal della pubblicità e con le droghe seriali del piccolo schermo? E infine, proprio ora che cerco di dedicare le poche energie intellettive che mi restano al nodo cruciale da affrontare il più presto possibile nel campo della crisi delle classi dirigenti e della loro impotenza nei confronti della complessità sociale, dunque della loro formazione?

Tuttavia è vero: sto pensando ad un saggio sui rapporti tra pornografia e capitalismo. Atto se non altro doveroso, a fronte di tanto insistere sulla fasulla idea che tale inquieto rapporto sarebbe interamente spiegabile in quanto meccanico risultato della *pressa* dei consumi – “indotti” dal capitalismo, e per ciò stesso dati per “inautentici” – sulla natura, supposta invece autenticamente vergine, della coscienza umana. E sullo spirito civico delle istituzioni demandate alla sua educazione: dalla famiglia e dalla chiesa in avanti, e “intorno”. E’ proprio vero: vorrei scriverlo nonostante mi blocchi la vastità dell’argomento per quello che riguarda la letteratura esistente in merito. Ma anche, e più ancora, mi blocca la complessità che resta a volerlo pensare e scrivere in modo “semplice” andando dritto ad alcune verità inemendabili, che non si possono negare. Di fronte a queste verità, sbarazzarsi delle infinite tortuosità del sapere e dei suoi ingombranti sentieri bibliografici è anzi un vantaggio (che, a questo punto di tragica fine d’epoca, credo possa divenire *metodo*).

Certo, a stendere questo saggio, psicologicamente mi frena un brevissimo scritto di Walter Benjamin in cui c’è tutto quello che si deve intuire su pornografia e potere (“Monopolio di stato per la pornografia” del 1927, contenuto in *Opere Complete II - Scritti 1923-27*, Einaudi, 2001). Ma già mi basterebbe capire questi appunti benjaminiani quel tanto che basta a chiarirne il discorso in vista del nostro presente (Benjamin è – come Marx – un veggente assai più che un futurologo, e la veggenza non è scienza che si trasmette e s’apprende per via analogica: per capire al veggente basta lo *hic et nunc* in cui sapere vedere. Ma comunque il problema – ciò che ci viene davanti e urge percepire – è che il tempo in cui ha pensato Benjamin aveva davanti a sé assai più tempo di quello che resta ora a nostra disposizione.

In ogni caso, seppure a pezzi e bocconi, senza impianto (ma è davvero qui il problema?), ne sto scrivendo volentieri e sempre più spesso. Del resto alla scrittura pornografica sto pensando da qualche decennio: certamente sin da quando andavo per la mia strada di mediologo assai più che di sociologo e quindi già impressionato da quanto Georges Bataille – a suo tempo, il tempo inarrestabile

ma conclusivo delle avanguardie storiche – avesse compreso l'*oltre* della pornografia<sup>1</sup>.

Inizialmente – e vi sono le prime tracce anche nell'ultimo capitolo di *La Grande Scimmia* (1979) – fui “folgorato” dall'esistenza dei fumetti pornografici: il loro incubatore era ai margini, per quanto larghi, e nelle pieghe, per quanto profonde, del pubblico italiano. Venivano dal basso o meglio simulavano sapientemente la loro trivialità estrema. Il loro tempo era quello stesso del terrorismo. L'intuizione che mi spinse a mettere insieme emergenze così diverse veniva dal fatto di essere fenomeni radicalmente anti-dialettici: narrativi, i fumetti, eppure di una narrazione continuamente interrotta dalle pratiche che la loro scrittura invitava a compiere; sociale e politico, il terrorismo, ma privo di qualsiasi via d'uscita dal sistema di appartenenza civile se non la morte. Da me molto amato, quel saggio del 1980 – *Armati e dispersi*, in *Pornograffiti*, a cura mia e di Laura Barbiani – è tra i miei peggio scritti, un testo spesso incoerente e incomprensibile. La qual cosa aveva però un senso (almeno per me): la passione che ci avevo messo non si addiceva alla comunicazione alfabetica. E di certo neppure alla ragione sociologica.

Venne poi una seconda e più matura “folgorazione”: acquisita una qualche privata e già tardiva competenza di fruitore di YouPorn, scelsi di scrivere un testo in argomento per una buona rivista on line dedicata alla cultura d'impresa e alle magnifiche sorti delle innovazioni del linguaggio digitale<sup>2</sup>. I toni ispiratori – da allora ad oggi da me ripresi frequentemente – erano quelli di un omaggio, un vero e proprio testo elogiativo del carattere fortemente innovativo che stava assumendo il trasferimento della pornografia cartacea e video *dentro* l'interattività delle reti. Sottolineo “elogiativo” perché proprio dello stesso aggettivo avevo fatto uso nel pubblicare anni addietro [\*Elogio del tempo nuovo. Perché Berlusconi ha vinto\*](#) (Costa & Nolan, 1994). Qui lascio cogliere al lettore la connessione tra il mio intervento su YouPorn e l'idea, da me percepita nel fortunoso montare del “berlusconismo”, di una progressiva emergenza della carnalità dell'individuo

---

<sup>1</sup> Cfr. la versione in italiano di un testo preparato per la Journée d'Etude su Georges Bataille organizzata dal CEAQ alla Sorbonne nel giugno del 2010, <http://www.albertoabruzzo.net/wp-content/uploads/2015/11/Abruzzo-Alle-origini-del-capitale-Bataille-e-YouPorn.pdf>, consultato il 15.11.2015.

<sup>2</sup> In <http://www.7thfloor.it/2008/11/21/ai-confini-del-postumano-il-caso-youporn/>, consultato il 15.11.2015.

“comune” in forme antitetiche al sapere e quindi alle forme tradizionali del pensiero politico e dei galatei sociali.

Perché dunque vorrei scrivere un saggio su “pornografia e capitalismo”? Perché non un saggio, ad esempio, su “capitalismo post-moderno e società delle reti”? Per il semplice fatto che la pornografia allude a un non-sapere che riguarda la natura umana con assai più trasparenza e immediatezza di qualsiasi altra sua definizione culturale, qualsiasi altro suo travestimento teorico. E il fatto che, nella dimensione diffusa dell’interattività “glocal” delle reti, il singolo individuo o piuttosto la sua nuda persona si possa intrattenere direttamente con la propria stessa carne offre di per sé una prospettiva radicalmente anti-sapenziale. Anti-teorica. Anti-dialettica. Anti-progettuale. Grazie alla sola, semplice, percezione fisiologica della materia oscura che precede la dimensione razionale e strumentale del pensiero e non ne consegue. Che mette in gioco – ha lo scopo di mettere in gioco – i più incontrollabili e automatici istinti “animali” dell’essere umano.

Ecco cosa ha a che vedere la pornografia con i miei attuali interessi di ricerca (certamente non con le retoriche sul *piacere* che corrono nella sfera più insipiente dei consumi o in quella più libertaria di molti intellettuali). Per quanto paradossale – per alcuni potrebbe essere persino *comico* – ragionare sulla pornografia riguarda la formazione di professioni in grado di affrontare la complessità del presente a partire da una vocazione umana diversa da quella che fu e continua ad essere la vocazione del soggetto moderno. Essa fu vocazione spesso “eccellente” per la società che lo riguardava, ma ora – nelle condizioni attuali dei conflitti sociali – essa è invece cosa morta o irrigidita, in procinto di morire. La vocazione precede la professionalizzazione: alla vocazione è affidato il compito di piegare a se stessa lo sviluppo delle tecniche delle professioni: elaborare il contenuto – il *messaggio* – in grado di trasformare il *mezzo*. La persona in grado di trasformare la tecnica.

In questa specifica dimensione vocazionale, è la persona che forma il soggetto e non il contrario. Questo rovesciamento dovrebbe essere lo scopo da affidare alla politica rimettendo in gioco il senso dei suoi contenuti. La persona è il territorio in cui può formarsi una diversa vocazione a “fare mondo”. Ecco

dunque il perché del mio interesse per la pornografia: essa rientra nel mio attuale specifico interesse a mettere la persona al centro della crisi della civiltà contemporanea. Per spogliare il soggetto moderno della sua “falsa coscienza” – per spingerlo a distogliersi, dimettersi, è allora necessario lavorare alla sua rassegnazione<sup>3</sup>: imparare a rassegnarsi al fatto che la vita del mondo non possa essere diversa da ciò che il mondo è, ma che al contrario la persona possa essere consapevole, attivamente consapevole, dei *limiti* in cui la propria esperienza quotidiana è costretta.

Perché allora la pornografia? Semplice: perché, attraversando l’esperienza che essa impone e insieme nasconde – esperienza in cui ogni narrazione e azione culmina nella sua *indicibilità*, nella sua assenza di linguaggio – la pornografia offre molti strumenti all’interpretazione del destino umano. Questa la ragione per cui prima ho fatto riferimento alla sfera del genere “comico”. Nell’evento comico scatta automaticamente una reazione psicofisica istintiva: la direzione, il destino, dell’azione in corso, viene istantaneamente sospeso e la sua sospensione “fa ridere” perché d’improvviso non ha più futuro e non ha più passato; riguarda la verità del destino umano in sé, invece che, come nella tragedia, la sua possibile o impossibile catastrofe. Oppure, come nella commedia, la catena dei suoi conflitti ordinari. Esempio: un individuo cammina e inciampa, ci fa ridere istintivamente senza più coscienza del fatto che comunque s’alzerà per camminare di nuovo e magari di nuovo inciampare. Il comico occupa la sfera degli automatismi psicofisici del corpo umano, la sfera in cui la sua carne prende il sopravvento sul suo corpo e sulle sue funzioni ordinarie, la sua razionalità strumentale. Non è compatibile con la natura dialettica della commedia né con la natura anti-dialettica della tragedia. Nulla di meno sapienziale del riso (non il sorriso sulle labbra, che è cultura come l’erotismo, ma la risata che ti esplode senza volere). Così pure l’orgasmo dei sensi umani, là dove la loro volontà cosciente precipita nell’incoscienza del sé.

Wikipedia: “Eros (dal greco antico Ἔρως), tradotto genericamente con amore, non ha quelle connotazioni intimistiche attribuite al termine italiano. Il concetto antico di *eros* (tradotto in latino con Cupido, Amor) è spesso associato

---

<sup>3</sup> In <http://www.albertoabruzzese.net/2015/07/06/rassegnazione/>, consultato il 16.11.15.

all'attrazione sessuale ma anche, inteso come forza che tiene uniti elementi diversi e talora contrastanti senza arrivare ad annullarli, all'*amicizia* e, con la finalità di unire in un unico corpo sociale una moltitudine di cittadini, alla *politica*. Nel suo specifico significato filosofico eros è stato primariamente inteso come la forza vitale che muove il pensiero e la filosofia stessa, fungendo da tramite fra la dimensione terrena e quella sovrasensibile.” Ce n'è abbastanza per fare dell'erotismo la misura del mondo relazionale degli esseri umani e della storia delle loro civiltà. Riferendosi all'eros si ha modo di leggere come erotica ogni esperienza mondana; ogni desiderio e suo eccesso: se “amicizia” e “politica” riguardano l'eros allora anche l'ostilità invece che l'amore per l'altro, rientrano comunque nella sfera dei legami erotici. C'è tuttavia una *eccezione*: la forza che si esprime nell'erotismo, la volontà di potenza del desiderio, “inteso come forza che tiene uniti elementi diversi e talora contrastanti”, non deve “arrivare ad annullarli”. La pornografia occupa il luogo di questa interdizione. Su questa interdizione – che salvaguarda l'integrità dei legami sociali e la loro riproduzione – si fonda la sopravvivenza dei sistemi di controllo sociale e ogni agenzia di socializzazione: dalla famiglia alla chiesa, allo stato.

Il discorso sulla pornografia – liberato di ogni erotismo, di un qualsiasi suo recupero estetico o etico – occupa il punto di catastrofe del desiderio, la “piccola morte” che s'apre nella carne umana. E' proprio quanto la pornografia fa accadere, ha il fine di fare accadere, nelle forme di un totale annullamento della coscienza umana, pur sino ad un attimo prima così consapevole, consapevolmente erotica e erotizzata. Si tratta di un fine che non consente la classica distinzione etica tra fini e mezzi: fini e tecnica, tecnologie. E' invece un fine fisiologicamente inscritto nella volontà di sopravvivenza del vivente: obbligato dalla propria natura a riprodursi a mezzo della sua “piccola morte” e a celebrare il rituale tra vita e morte della natura che lo ospita. Proprio l'esperienza senza-sapere di questa morte è la condizione che più si avvicina al tempo presente della nostra società, giunta ora al culmine di una catastrofe – intensa come mai prima è stato – dei propri contenuti storici. Contenuti moderni ad *oltranza*.

Questa civiltà allo stremo esige il momento del “che fare”. Soprattutto di cosa fare senza usare le sue passate parole, le parole che le sono servite per

edificare il proprio fallimento. Per questa urgenza ci vuole un metodo che si liberi del continuo avvolgersi del pensiero teorico intorno a se stesso. Un metodo che ritrovi una vocazione. Mai come in passato le condizioni di stallo della crisi contemporanea impongono un mutamento di paradigma. E la prima cosa da dire è che, per rispondere a questa necessità, non servono più teorie di stampo sapienziale. Non servono progetti di pensiero indirizzati e riferiti a conflittualità ormai pienamente incluse dal sistema contro il quale tali progetti si dichiarano schierati. Quando non siano votate ad un puro effetto placebo, queste teorie funzionano semmai da integratori, ricostituenti, dello sviluppo dei poteri che esse vorrebbero deviare dal loro corso.

Quale svolta di paradigma? Dopo che le tradizioni dell'umanesimo hanno fallito ogni loro promessa, essa non può essere trovata nell'ordine dei soggetti storici della civilizzazione occidentale. Deve riferirsi direttamente alla persona. Ritornare alla sua carne, al corpo che la veste e ne è oltrepassato. Per afferrare questo urgente passaggio dal soggetto alla persona, questo cambio d'orizzonte, basta riflettere sul terrorismo islamico. Per quanto esso stesso dimostrazione e strumento della sovranità crescente della finanza su ogni politica e guerra classica, il terrorismo islamico è la realtà che oggi sembra più distrarcene e strapparci indietro nel tempo. La scena dei conflitti tra occidente e Isis dimostra quanto forze opposte – opposte per credenze, interessi e memorie inconciliabili – siano ambedue spinte all'uso delle persone come armi di guerra e di difesa. Ma l'islamismo anti-occidentale ha continuato a lavorare sulla singola persona, la ha resa dotata di una carica identitaria tanto *esplosiva* da non potere essere più paragonata con la crisi e obsolescenza della vocazione personale vissuta nelle religioni cristiane e nelle democrazie moderne. La scena – dentro cui la modernità sta progressivamente precipitando – è quella di due fronti di battaglia in cui ciascuno di essi è la *caricatura* dell'altro. Le politiche e istituzioni della civilizzazione moderna *sovraccaricano* di significati simbolici positivi la sempre meno reale rilevanza di un effettivo corrispondere tra la vocazione delle persone che amministrano e ciò che invece tali istituzioni effettivamente professano sul piano dei valori e rapporti di potere. A sua volta, il terrorismo islamico *sovraccarica* di violenza la stessa violenza del suo nemico storico.

E dunque. La centralità della persona va pensata come il terreno su cui operare la sola mossa in grado di mostrare cosa sarebbe necessario per bloccare la crisi di vocazione e di conseguenza di reputazione dei ceti dirigenti in corso: senza vocazione le professioni navigano vincolate all'esistente. Perché parlare di pornografia consente di entrare in quell'al di là dell'umanesimo di cui ho detto e sempre più viene detto il fallimento? Perché costituisce una buona materia argomentativa per lavorare sulla vocazione delle persone prima che esse vengano fatte – formate, tras-formate – soggetti professionali. Perché procedere sul piano della pornografia è un modo meno evasivo e più concreto di affrontare temi come il post-umano senza farne una versione aggiornata del falso mutamento di paradigma del post-moderno filosofico e artistico.

C'è una significativa svista o omissione nella vasta letteratura dedicata oggi alla pornografia. In genere si arresta alla sua etimologia: *scrittura* della prostituta e cioè della donna – emblema del desiderio – che si ferma davanti allo soglia del piacere, della sua soddisfazione. Solo in rari casi, il discorso sul porno si spinge oltre, arriva a valutare il senso di ciò che, varcata la soglia, accade nel compiersi dell'evento reale di cui l'offerta grafica è soltanto il preliminare. Questa rimozione è significativa. E' il riflesso delle interdizioni sociali di lunghissima durata che hanno sempre tenuto a distanza ogni forma di realizzazione personale dell'orgasmo. Ne abbiamo di fronte numerosi esempi in ogni sfera istituzionale e apparato in cui c'è più *paura* che venga meno il loro possesso della persona e dunque l'uso strumentale che di essa viene fatto socialmente: religioni, stati, organizzazioni civili. Una sola grande paura collega tra loro gli anatemi verso chi trasgredisce le regole: infanzia, coppie di genere maschile e femminile, coppie di un solo genere, singole persone (vedi nota).

Se l'orgasmo è il momento senza passato e senza futuro in cui l'essere umano si fa muto e lascia parlare solo la carne, è difficile resistere alla tesi che la paura dei regimi di potere sia quella di venire privati dei linguaggi su cui hanno potuto esercitare il loro governo. Difficile non ricordare che il giorno dopo eventi di sofferenza e morte come l'olocausto e la bomba atomica qualcuno disse che da quel momento in poi solo il silenzio avrebbe potuto esprimere la natura umana dei fatti.

### Nota bibliografica

Su masturbazione e orgasmo esiste una bibliografia sterminata. E' in Benjamin tuttavia, che si trova un suggerimento straordinario, per quanto enigmatico data la sua tipica forma tra aforisma e traccia in via di elaborazione. Tuttavia va bene così: falsificare le interpretazioni è un buon modo di interpretare non l'autore ma l'oggetto della sua interpretazione. Si intitola *Monopolio di stato per la pornografia* (1927). Sembrerebbe affiancare tra loro linguaggi e pornografia invece che coglierne l'incolmabile distanza, se tuttavia in un inciso non facesse riferimento al sacro: si spiega con la sua inclinazione ebraica e dunque non è assimilabile all'idea di pratica orgasmica che, proprio in quanto istante totalmente antireligioso, appartiene alla sfera del sacro o meglio a ciò che nell'umano, proprio in quanto indicibile, ha fatto scaturire il sacro (che appunto su tale indicibilità, tale segreto, lavora). Ma se per "stato" qui Benjamin intende sfera pubblica in quanto comprensione di ogni sfera espressiva, anche quella privata, e quindi coglie la molteplicità di segni che nella società si legano insieme, allora la sua proposta sembra dire al tempo stesso che i linguaggi sociali si lasciano sfuggire una parte di mondo, quello della pornografia, non accogliendone – non comprendendo – il suo specifico linguaggio. E dunque la società governerebbe sulle sue parti o comunque attraverso di loro si esprimerebbe, ma senza essere pienamente consapevole di se stessa. Promuovere una pornografia di stato significa allora modificare dalle fondamenta i sensi dello stato, aprire i linguaggi delle istituzioni alla percezione della pornografia dal suo interno e dal di fuori. Il contratto sociale mai sarebbe stato realizzabile senza il pensiero della scrittura, solo la pornografia allora può spingersi oltre i suoi limiti. Il modo violento con cui essa ha preso in carico la violenza.

(da "YouPorn, lezioni di Stato", in Gli Altri, 12 aprile 2013).



